

Solennità di Tutti i Santi

Duomo di Codroipo, 1 Novembre 2018

Oggi noi celebriamo la festa di tutti i santi, facciamo memoria della comunione dei santi del cielo che vivono in Dio e i santi della terra che vivono fra noi. Al cuore dell'autunno, dopo il tempo del raccolto nelle campagne, è come se la Chiesa invitasse l'umanità intera a contemplare la messe di tutte le vite ritornate al Signore, il raccolto di tutti i frutti maturati al sole dell'amore e della fede che ora sono posti al sicuro nei granai del cielo.

Scrivono Enzo Bianchi: «la festa di tutti i santi è davvero un memoriale dell'autunno glorioso della Chiesa». **È la festa del raccolto della parte più bella della vita degli uomini e delle donne** che grazie alla fede sono riusciti ad esprimere al meglio tutte le potenzialità umane.

E continua: «Oggi siamo chiamati a cantare che i tralci, mondati e potati dal Padre sulla vite che è Cristo (cfr. Gv 15,1-5), hanno dato un frutto abbondante e che questi grappoli, raccolti e spremuti insieme formano un unico vino, quello del Regno».

È anche la festa che esprime un legame mai interrotto fra cielo e terra, che ci ricorda che la famiglia umana è composta da coloro che sono nel tempo e quelli che abitano l'eternità. È quindi una celebrazione che contrasta ogni forma di solitudine e di isolamento che spesso feriscono il cuore dell'uomo. Continua E. Bianchi: «se non ci fossero i santi, se non credessimo «la comunione dei santi» - che non certo a caso fa parte della nostra professione di fede - saremmo chiusi in una solitudine disperata e disperante...».

La Parola di Dio di questo giorno di festa è attraversata da due espressioni dense di significato che affondano le radici nella Scrittura.

1. La prima è il verbo VEDERE, presente in tutte e tre le letture:

L'autore dell'Apocalisse **vede** una moltitudine di uomini; S. Giovanni nella seconda lettura, parlando dei tempi ultimi, afferma che **noi vedremo** il Signore così come egli è; Gesù nelle beatitudini afferma che «i puri di cuore **vedranno** Dio».

Vedere sembra essere l'atteggiamento fondamentale del credente a tal punto che, se cerchiamo il significato del verbo nella sua radice ebraica, scopriamo che il suo contenuto è addirittura *scavare, perforare*.

La fede viene rappresentata quindi come una intelligenza che supera la superficie, infrange l'involucro che avvolge la realtà e diventa rinvenimento del significato nascosto delle cose.

Lo abbiamo sentito proprio nell'apocalisse: Giovanni vede coloro che hanno lavato i loro abiti nel sangue dell'agnello. Il sangue è rosso ma gli abiti sono bianchi come la neve. Allo sguardo del credente anche il rosso del dolore può nascondere la bellezza di un significato o l'emozione di una promessa.

Poter vedere la realtà, la vita degli uomini, il susseguirsi degli eventi con uno sguardo di fede è quindi il dono più grande. È forse uno degli atteggiamenti più urgenti da recuperare, giacché si stanno affermando sempre più **sguardi superficiali** che non vedono se non l'apparenza; **sguardi maliziosi** che frugano nel privato per cercare le debolezze; **sguardi spietati** che feriscono l'altro ancora prima di incontrarlo.

E poi viviamo in tempi in cui **lo sguardo umano ha subito una pericolosa accelerazione**. Rischiamo di **guardare i volti, le cose, il mondo come dal finestrino di un treno ad alta velocità**, facendo sempre più fatica a mettere a fuoco i dettagli. Così gli eventi ci sfilano davanti copiosi e veloci ma non li vediamo, non riusciamo a cogliere il loro significato, a leggerci i messaggi nascosti.

Così, Bibbia alla mano, possiamo dire che il contrario di *santo* non è *peccatore* ma *superficiale*. Un peccatore dallo sguardo intelligente (che sa leggere sotto la superficie) può decidere di cambiare. Un superficiale non cambia perché è rinchiuso nel recinto ristretto della banalità.

La celebrazione dei santi è la festa degli sguardi profondi. È l'incrocio di mille occhi che hanno saputo scendere in profondità, incontrare senza ferire, scrutare senza umiliare, esaminare senza malizie... trovando tutto il tempo necessario per andare oltre l'apparenza e conoscere davvero la vita dei fratelli.

I santi sono quelli che attraverso un cuore semplice hanno potuto vedere il Dio nascosto nelle storie e nei volti, soprattutto dei più poveri e dimenticati. Non sono l'umanità nascosta in un cielo lontano, rappresentante improbabile di una società perfetta e idealizzata.

Sono gente concreta che abbiamo conosciuto di persona il giorno in cui abbiamo provato l'emozione di sentirci guardati con tenerezza, perdonati prima con gli occhi che con le parole; il giorno in cui abbiamo incontrato qualcuno che ci ha fatto sperimentare un'amicizia vera, gratuita, disinteressata; il giorno in cui qualcuno ci ha parlato di Dio e ci ha fatto venire il batticuore; il giorno in cui abbiamo visto all'opera mani silenziose che hanno saputo condividere i beni con generosità.

2. La seconda espressione risuona nove volte nella pagina del Vangelo:

«**BEATI, FORTUNATI, FELICI**» sono tre possibili traduzioni di un'unica promessa fatta a coloro che accettano la fatica di salire i ripidi pendii del Vangelo. Non è un caso, credo, che questo messaggio Gesù lo abbia consegnato a una porzione ridotta di umanità, quella che ha accettato di salire con lui sulla montagna. **La felicità, la fortuna, la beatitudine... non si vincono al lotto. Sono il frutto di progetti e di fatica cercati con determinazione.** Non sono neppure un guadagno solitario ma il regalo di relazioni e di condivisioni realizzate con passione. Non “beato” o “fortunato” o “felice” ma “beati”, “felici”, “fortunati”. La bellezza della vita è rinchiusa nel forziere dei rapporti e delle relazioni.

Ma il messaggio più consolante di questo giorno è dato dal numero dei beati che Giovanni riesce a contare: sono 144.000, vale a dire 12 x 12 x 1000, i numeri sacri della pienezza e della totalità moltiplicati fra loro e all'infinito. Alla felicità è chiamata l'umanità intera. La fortuna e la beatitudine sono l'obiettivo, verso il quale tende il

cosmo intero. Questo ci dice che, malgrado la cronaca sempre più nera a cui ci siamo assuefatti, l'umanità sta camminando verso la gioia.

La domanda che possiamo farci è questa: che senso ha parlare di santità oggi?

La risposta ce la offre Paolo Curtaz in un breve testo con cui concludiamo la nostra riflessione:

Ha senso ha parlare di santità oggi?

«... sì, perché diventare santi significa realizzare il progetto di bene che Dio ha su di noi, diventare il capolavoro che egli ha pensato.

Dio si fida di noi, sa che ciò che siamo è un seme che può germogliare e crescere e diventare un albero che porta frutto.

Crede in noi e ci offre tutti gli elementi per diventare santi come egli è il Santo. Dio solo è Santo, ma desidera condividere questa santità con noi, desidera farla crescere perché, di grazia in grazia, lasciamo emergere l'uomo nuovo che siamo.

La santità, come direbbe la grande santa Teresa di Lisieux, non consiste nel fare cose straordinarie, ma nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie!

Lasciamo allora oggi che sia la parte più autentica di noi a prevalere, a crescere, a prendere il comando nelle nostre vite. E chiediamo ai santi, quelli che sono sul calendario e i tantissimi altri che affollano il Regno di Dio che è il mondo, di aiutarci a credere, di sostenerci nella speranza, di insegnarci ad amare come loro hanno saputo fare. La nostra vita diventi trasparenza del Signore, perché sia lui a condurci verso Dio!».